



Cecco D'Ascoli tiene una lezione a Firenze (da una tela di Giulio Cantalamessa del 1846 - Pinacoteca di Ascoli P.)

## UN ROMANZO, "IL CECCO D'ASCOLI" SCRITTO DA UN FIORENTINO PER GLI ASCOLANI

di Marco Scatista

*Il Cecco d'Ascoli*, racconto storico del secolo XIV di Pietro Fanfani, fu stampato dalla tipografia del Vocabolario appartenente al signor Carnesecchi, in piazza d'Arno a Firenze, nel 1870; ne furono fatte due edizioni perché la prima si esaurì rapidamente. Il libro, un bel volume abbastanza ponderoso di pagg. XVI-400, era venduto a Firenze da Giuseppe Polverini, Via Faenza 68 e presso l'autore che lo spediva contrassegno: costava cinque lire.

Pietro Fanfani era un colto e facoltoso signore che faceva anche l'editore a tempo perso; aveva già scritto numerosissimi libri, anche di novelle ma mai romanzi e soprattutto per dimostrare che il parlare fiorentino e toscano era l'italiano; contrabatteva perfino le tesi di Manzoni sulla lingua anche se questi era venuto "a sciacquare i suoi panni in Arno". Dirigeva una rivista di letteratura (*L'unità della lingua*) e

cercava rari testi dei secoli precedenti ma limitandosi ai toscani di cui fece anche un'antologia monumentale in due volumi; s'era specializzato infine anche nello scrivere testi per le scuole.

Una mattina, "sullo spirare del 1868", si presentò a lui un compitissimo giovine" che gli chiese di "cimentarsi" in un romanzo d'appendice per il suo giornale politico *Il Diritto*; era l'epoca in cui si cercavano storie del nostro passato, come, per fare un esempio, "L'Assedio di Firenze", "La battaglia di Benevento", "Margherita Pusterla", "Ettore Fieramosca" e così via. Inutile forse dire che quel giornale politico era di sinistra, cioè socialistoide e quindi la storia di Cecco d'Ascoli, martire dell'intolleranza religiosa del Trecento, era il massimo che si potesse scrivere a quell'epoca.

Il libro fu dedicato "Ai signori rappresentanti il municipi-

pio di Ascoli Piceno" che si erano abbonati al *Diritto* non appena avevano saputo che vi si pubblicava un racconto di cui si parlava di uno "dei più famosi figli della nostra nobilissima città". Fanfani disse che il libro era un'espiazione ("benché picciola e tarda") per "la feroce ed ingiusta sentenza che dannò al fuoco Francesco Stabili, scenziato solemne". Ed era anche un chieder scusa e perdono, a distanza di secoli, da parte di un fiorentino, da Firenze, per "l'odio e l'invidia" di due altri conterranei ("che hanno infamato la mia terra"), frate Accursio inquisitore e il medico Dino del Garbo, ma non del popolo che "tanto si commosse dell'infelice sua sorte". E mandò anche la musica che il maestro Tessarin aveva fatto per un sirventese che lui stesso aveva composto e riportava nel libro durante un banchetto del duca di Calabria: "Prodezza e cortesia / non perdon mai balia...".

Cecco d'Ascoli era, secondo Fanfani "un vecchietto vestito di nero", "un mago, un negromante" ("come erano tenuti in simil concetto tutti coloro che coltivavano la filosofia e le scienze"); difatti lo faceva nascere nel 1257 "o in quel di tomo", cioè meno una decina d'anni prima di quello che nacque, nel 1269 (data che peraltro si conosceva fin dal Quattrocento).

Poi se la pigliava con lo storico ascolano Andrea Appiani, che era un gesuita, perché aveva sparso su lui delle "favole": che il mare Adriatico era stato portato da Cecco sotto le mura di Ascoli facendone una città marinara, che era archiatra di papa Giovanni XXII costretto ad Avignone, che aveva come nemico Guido Cavalcanti e che invece era molto amico di Dante e poi ne divenne avversario: "Qui non si canta al modo delle rane / qui non si canta a modo del ->